

E' appena uscito, nella prestigiosa collana dell'IPA (The International Psychoanalysis Library), un libro dal titolo tanto suggestivo quanto complesso: *"The Geography of Meanings : Psychoanalytic Perspectives on Place , Space , Land , and Dislocation"* , (La geografia dei significati: prospettive psicoanalitiche su luogo, spazio, terra e dislocamento) di Maria Teresa Savio Hooke. L'abbiamo intervistata (Flashback) nella sua doppia veste di Editor del volume (insieme a Salman Akhtar) e di Presidente dell'Australian Psychoanalytical Society, trovando nella sua illuminante sintesi legami inaspettati con le linee di pensiero che animano da anni le nostre riflessioni. Il vissuto di dislocamento geografico di alcuni pazienti, così frequente alla nostra osservazione in epoca di flussi migratori, ripropone l'importanza della perdita dell'ambiente fisico che va riferito, secondo noi, oltre che alla madre patria, casa, familiarità del paesaggio, al proprio corpo. Fin troppo simili sono i vissuti dei pazienti oncologici, di cui spesso ci occupiamo. Da loro abbiamo imparato quella lezione che la Hooke suggerisce in merito al setting, cioè l'estrema importanza delle sue funzioni di *holding* e contenimento. *"Le lacerazioni e le fratture create dalla dislocazione geofisica (geo/fisica diremmo noi) devono essere riparate attraverso 'tecniche ambientali' e solo in un secondo tempo l'analisi, intesa in senso tradizionale, può avere inizio."*

A questo punto, cerchiamo la pista che unisce i testi della Hooke al lavoro di Andrea Sabbadini, anche se è facile da intravedere.

Scrivo Bruce Chatwin: "Vedo le Vie dei Canti che spaziano per i continenti e i secoli; uomini che hanno lasciato una scia di canto (di cui ogni tanto cogliamo un'eco) ovunque sono andati; e queste scie devono ricondurre, nel tempo e nello spazio, a una fossa isolata della savana africana, dove il Primo Uomo, sfidando gli orrori intorno a lui, aprì la bocca e gridò la strofa di apertura del canto del Mondo: "IO SONO!" (p.373 – *Le Vie dei Canti* – Adelphi 1988).

"Le vie dei canti" è un romanzo perché riferisce di un viaggio in Australia del narratore; ma è anche un saggio perché in esso l'autore espone in forma concisa, appassionata, le sue teorie sul nomadismo e sulle società sedentarie, fino ad affrontare problematiche antropologiche che toccano (ibridandosi?) il mitologico. Inizia come un romanzo: il narratore - Chatwin stesso – si reca ad Alice Springs per incontrare Arkady Volchok, cittadino australiano di trentatré anni d'origini cosacche. Egli sta facendo una mappa dei luoghi sacri degli aborigeni e si muove nei grandi spazi del continente "con la disinvoltura dei suoi antenati erranti" (p.10). Affascinato dalle tradizioni degli aborigeni, aveva deciso di realizzare la mappa delle Vie dei canti o Piste del sole, così chiamate dagli europei, mentre per gli aborigeni sono le Orme degli Antenati o Via della Legge, dedalo di sentieri invisibili che coprono tutta l'Australia. Secondo la mitologia degli aborigeni, gli antenati avevano creato il mondo cantando, erano stati dunque poeti nel senso originario di poiesis (creazione). Cantare era esistere, perciò la terra deve prima esistere come concetto mentale, poi la si deve cantare. Le tracce di questi canti sono rimaste in tutta l'Australia, sono le Piste del Sogno e costituiscono le vie di comunicazione tra tribù lontane. Un canto è mappa e antenna. "L'Australia intera poteva, almeno in teoria, essere letta come uno spartito. Non c'era roccia o ruscello, si può dire, che non fosse stato cantato o che non potesse essere cantato". (p.26) Le piste del Sogno sono invisibili ai bianchi e solo gli aborigeni possono cantarle, una terra non cantata è morta, per questo i canti non vanno dimenticati, né l'ordine dei versi va invertito, perché sarebbe come procurare un terremoto. Su questi concetti s'innesta il nomadismo delle tribù aborigene: l'Australia è un paese deserto, muoversi significa sopravvivere, il walkabout – così chiamato dai bianchi – è in realtà una sorta di telegrafo, che diffonde messaggi tra popoli che altrimenti non si vedrebbero mai. È evidente che gli aborigeni soffrono nel vedere la loro terra violata da ferrovie, costruzioni, miniere, dal momento che ogni luogo ha un valore sacro e le vie degli antenati sono pressoché ovunque.

Dunque, il libro di Chatwin, che racconta le risonanze emotive di un viaggio in Australia, terra dall'identità tormentata, è un ottimo ponte verso le riflessioni introdotte da Andrea Sabbadini: *"Ed è forse perché nessuno di noi può essere assolutamente certo della propria identità che siamo tutti così vulnerabili quando proviamo dei vuoti nel nostro senso di continuità, nel tempo e nello spazio,*

o quando proviamo la sensazione di non essere noi stessi.”. Un bambino sostitutivo è anche un bambino ‘dislocato’, ‘spiazzato’, ‘spaesato’.

Torniamo a Chatwin: “Prima dell’arrivo dei bianchi, continuò, in Australia nessuno era senza terra, poiché tutti, uomini e donne, ereditavano in proprietà esclusiva un pezzo del canto dell’Antenato, e la striscia di terra su cui esso passava. I versi erano come titoli di proprietà che comprovassero il possesso di un territorio. Si poteva prestarli a qualcuno, e in cambio si poteva farsene prestare degli altri. L’unica cosa che non si poteva fare era venderli o sbarazzarsene”.(pp.81-82). “La musica è una banca dati per trovare la strada quando si è in giro per il mondo”. (p.147). Per gli Aborigeni il baratto, le merci sono occasioni per incontrarsi, danzare, cantare, condividere idee e risorse, ma il baratto principale è quello dei canti. La musica resta uguale e oltrepassa le barriere linguistiche.

Ecco un’altra pista, la musica/sogno dei nostri incontri di social dreaming, luogo di scambi immateriali, che ci porta all’intervista a Gordon Lawrence, ideatore del metodo e della teoria sul pensare a partire da sogni condivisi a partire dalla *Matrice*. Invenzione, a nostro avviso straordinaria che coniuga sociale e individuale in modo continuamente originale e trasformativo. La preziosa intervista, al pari di quella della Hooke, suggerisce una similitudine tra la *Matrice* e la *gabbia di Faraday*. Con quest’ultima si intende qualunque sistema costituito da un contenitore in materiale elettricamente conduttore (o conduttore cavo) in grado di isolare l’ambiente interno da un qualunque campo elettrostatico presente al suo esterno, per quanto intenso questo possa essere. È utilizzato il termine gabbia per sottolineare che il sistema può essere costituito, oltre che da un foglio metallico continuo, anche da una rete o una serie di barre opportunamente distanziate. Questo effetto schermante è utilizzato ad esempio per proteggere ambienti e apparati da campi esterni, come per esempio quelli generati dai fulmini. Dunque, una straordinaria metafora per un setting gruppale che, costituito da una *rete* di persone e di sogni, permette di pensare i pensieri, di pensare e ripensare la propria identità.

Concludiamo con l’invito a leggere le due interviste di questo numero per prime, con lo stesso spirito degli Aborigeni australiani, piste e vie dei canti.